

Recensione del volume:

***Crescita e sviluppo delle Nazioni.  
Teorie, strategie e risultati***<sup>◇</sup>

di GRILLI E.

**Pasquale Scaramozzino\***

Università di Roma "Tor Vergata" e SOAS, University of London

La letteratura economica recente rivolge un interesse sempre maggiore nei riguardi delle tematiche della crescita in generale e in modo specifico dello sviluppo economico, dove quest'ultimo si occupa tradizionalmente dei problemi delle economie più povere. Dopo un periodo di relativa stasi durante gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, la teoria della crescita economica ha sperimentato un notevole *revival* a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. Questo rinnovato interesse è riconducibile in larga misura ai contributi innovativi sulla natura endogena dei processi di crescita, che hanno aiutato a comprendere il ruolo delle decisioni economiche degli agenti sull'evoluzione di lungo periodo dei sistemi economici (si vedano ad esempio Barro e Sala-i-Martin, 1995, e Aghion e Howitt, 1998). Questa nuova attenzione ai problemi della crescita segna un ritorno alle tematiche che avevano definito l'interesse e le aree di ricerca degli economisti classici, i quali miravano essenzialmente a comprendere le determinanti ultime del progresso delle varie nazioni e delle differenze tra queste in termini di ricchezza e di *standard* di vita.

Allo stesso tempo, il ritrovato interesse nei processi di crescita economica ha contribuito a rinnovare l'interesse degli economisti

---

◇ UTET Libreria, Torino, 2005.

\* <pasquale.scaramozzino@uniroma2.it>; Dipartimento di Economia e Istituzioni.

*mainstream* verso i processi di sviluppo economico. Lucas (1988, 1990) ha svolto un ruolo chiave nel riproporre l'analisi congiunta dei temi della crescita e dello sviluppo come l'area di ricerca più importante che gli economisti possono porsi. Ovviamente, l'interesse nei temi dello sviluppo economico è sempre stato molto attivo tra gli economisti specializzati, ma questi hanno operato a lungo in un ambito relativamente specifico e non sempre le interazioni potenzialmente fruttuose con gli approcci più tradizionali sono state esplorate sino in fondo. Il decennio più recente ha tuttavia visto un riavvicinamento tra la teoria dello sviluppo e le teorie economiche tradizionali, compresa la teoria della crescita. Testimoni di questa ritrovata interazione fra le diverse impostazioni sono alcuni influenti testi di riferimento che coniugano l'interesse per i temi principali dell'economia dello sviluppo con l'applicazione di metodologie analitiche mutuata dalla teoria economica recente, come i lavori di Basu (1997), Ray (1998) e Bardhan e Udry (1999).

In questo contesto, l'opera di Enzo Grilli si offre come una sintesi originale della esperienza pluridecennale dell'Autore quale economista impegnato in prima persona nelle aree della crescita e dello sviluppo. Il lavoro si pone quindi come una testimonianza unica di riflessioni e analisi condotte lungo l'intero arco professionale dell'Autore. Come tutte le opere che sono il frutto di una lunga e meditata considerazione, anche questo lavoro si sviluppa rigorosamente lungo alcune idee chiave. In primo luogo, l'Autore intende dimostrare che la crescita economica, ritenuta una condizione necessaria dello sviluppo, non è affatto un processo misterioso, ma è bensì caratterizzata da condizioni che si sono ripetute con regolarità sia nel tempo, sia tra paesi che presentavano caratteristiche simili riguardo al loro grado relativo di sviluppo. In secondo luogo, i processi di crescita si accompagnano e sono indissolubilmente legati alla trasformazione strutturale dell'economia stessa. Questo aspetto dello sviluppo era ovviamente ben presente agli economisti classici, ma non sempre ha ricevuto in seguito l'attenzione e la cura che esso avrebbe richiesto.

Il metodo di analisi sviluppato da Grilli si basa su due ele-

menti principali. Da un lato, l'Autore muove da "fatti stilizzati" (verificabili dall'evidenza empirica e dall'osservazione attenta dei dati disponibili) per trarre inferenze e generalizzazioni sui fenomeni in esame. Dall'altro, si rivaluta l'esperienza storica, anche per il periodo più recente, come criterio essenziale per motivare e giustificare le conclusioni analitiche e/o normative.

Il testo di Grilli si sviluppa coerentemente lungo queste idee guida. Il primo capitolo espone i motivi principali dell'analisi e fornisce una chiave interpretativa dello sviluppo economico come sintesi di processi di crescita e di trasformazione. Quest'ultima comprende sia i mutamenti della struttura produttiva che hanno luogo nel corso dello sviluppo, sia la distribuzione dei redditi nel sistema economico e la struttura delle classi sociali. I vari aspetti della trasformazione dell'economia sono intimamente connessi tra di loro, in quanto la redistribuzione produttiva intersettoriale interagisce con i rendimenti dei fattori produttivi e con le remunerazioni corrisposte alle classi funzionali di agenti economici. La cura posta nell'impostazione metodologica emerge anche nell'attenzione rivolta dall'Autore a questioni terminologiche, in ragione della loro capacità di informare il dibattito economico e a sottrarne le implicazioni normative. I termini "Paesi sottosviluppati" o "Paesi in via di sviluppo" tendono a essere scartati, a favore dell'espressione "Paesi a sviluppo tardivo" (in contrapposizione ai "Paesi a sviluppo precoce", o "Paesi industrializzati"). Alcune delle pagine più interessanti di questo capitolo riguardano le difficoltà di sviluppare indicatori quantitativi per raffrontare i livelli di sviluppo tra paesi.

L'Autore passa quindi a esaminare lo sviluppo economico in una prospettiva storica. Particolare rilievo viene dato alle diverse esperienze di crescita del prodotto nei Paesi a sviluppo precoce e nei Paesi a sviluppo tardivo. L'Autore argomenta che le principali determinanti dell'inizio del processo di crescita economica nei diversi paesi siano da ricercare nei meccanismi diretti di diffusione del progresso tecnico, e in primo luogo nei trasferimenti di persone che spesso recano con sé nuove conoscenze tecnologiche. I flussi migratori, gli investimenti diretti esteri e il commercio si sono di fatto configurati storicamente come i principali strumen-

ti di trasferimento della tecnologia. Questi meccanismi a loro volta hanno interagito strettamente con la diversa qualità delle istituzioni — giuridiche, finanziarie, scolastiche, e nelle amministrazioni pubbliche — tra i vari paesi, determinando una varietà di esperienze di crescita e sviluppo.

L'analisi del processo di sviluppo in una prospettiva storica prosegue con l'individuazione delle principali caratteristiche ricorrenti delle esperienze di sviluppo. Un aspetto essenziale associato alle fasi iniziali dei processi di accumulazione è l'aumento della produttività del lavoro, che tende ad avere caratteristiche diverse fra i vari settori e, in particolare, a essere più elevato nell'industria che nell'agricoltura (con alcune eccezioni, come nel caso della "rivoluzione verde" negli anni Settanta in Asia e in America Latina). Il differenziale di produttività induce un trasferimento delle forze di lavoro verso i settori a produttività elevata i quali sono in grado di generare una domanda dei fattori più sostenuta, con effetti diretti e positivi sui livelli di reddito *pro capite*. Le fasi di accumulazione possono però presentare momenti critici di discontinuità, come mostrato in particolare da Schumpeter nelle sue analisi del ruolo cruciale svolto dai cicli di innovazione generati dalle imprese. I processi di crescita non possono altresì trascurare i cambiamenti nella struttura demografica durante il percorso di sviluppo e le loro interazioni con i saggi di risparmio e di accumulazione.

Un aspetto importante dell'analisi dell'Autore è rappresentato dalla discussione critica dei principali approcci analitici al problema dello sviluppo, a partire dagli autori "pre-classici" per terminare con i contributi contemporanei. In questo ambito, alcune tra le pagine più lucide sono riservate alle analisi degli economisti classici, che per primi chiarirono il ruolo svolto dal progresso tecnico e dai processi di accumulazione, e degli economisti "post-classici", fra cui in particolare Schumpeter e la sua concezione del capitalismo come un sistema economico intrinsecamente non stazionario. Grilli considera le impostazioni più recenti al problema della crescita, in cui il modello neo-classico viene esteso per incorporare esternalità ed effetti di *learning by doing* (legati cioè all'"apprendere attraverso il fare"), in cui si argomenta come l'ac-

cumulazione di capitale umano e l'investimento in ricerca e sviluppo possano essere le determinanti ultime del saggio di crescita dell'economia. L'Autore offre osservazioni di cautela in merito alle teorie cosiddette "strutturaliste" dell'analisi dello sviluppo economico, con la loro enfasi sulla lentezza dei processi di accumulazione e sulla direzione "errata" che questi avrebbero seguito a causa di rigidità strutturali, del ruolo delle imprese multinazionali in promuovere investimenti diretti esteri che non avrebbero generato esternalità positive rilevanti per il resto dell'economia, e delle resistenze al cambiamento dovute a ordini sociali e politici ostili.

Una caratteristica fondamentale del processo di sviluppo è rappresentata dall'insieme delle relazioni tra risparmio, investimenti e crescita. Questo tema ha costituito uno dei cardini principali della teoria della crescita, sin dall'opera degli economisti classici quali Smith e Malthus, al punto che alcune scuole di pensiero sono state tacciate di "fondamentalismo da capitale" a causa della loro insistenza quasi esclusiva sull'importanza dell'accumulazione di capitale come il motore principale, e quasi meccanico, della crescita economica. Il ruolo degli investimenti è però ritenuto essenziale a giudizio della quasi totalità degli economisti della crescita e dello sviluppo, sia nell'ambito dei modelli originati dai contributi di Solow e Swan, generalizzati se del caso per includere anche l'investimento in capitale umano, che nei modelli di ispirazione più keynesiana quali quelli ispirati dalle opere di Kaldor, in cui non si può a rigore distinguere tra capitale e tecnologia poiché quest'ultima è direttamente incorporata nel capitale di ultima generazione. La relazione teorica tra risparmio e investimento è tuttavia non necessariamente ovvia in economie aperte, in assenza di vincoli stringenti sui movimenti dei capitali o di una limitata integrazione finanziaria internazionale. Nondimeno, da un punto di vista empirico sembrerebbe che vi sia una relazione positiva e piuttosto robusta tra livelli di reddito *pro capite* e tassi di risparmio e investimento sia contemporanei che passati.

L'Autore passa quindi a considerare il ruolo della popolazione e delle risorse umane. In questo ambito, uno degli approcci più influenti va ricondotto ai contributi originali di Coale e Hoo-

ver, che sul finire degli anni Cinquanta avevano identificato tre canali attraverso cui la popolazione è in grado di esercitare la sua influenza sulla crescita del reddito *pro capite*: un primo canale, che cerca di definire un livello “ottimale” della popolazione che bilancia gli effetti positivi delle economie di scala con i rendimenti decrescenti del fattore lavoro e che valuta lo scostamento del livello effettivo della popolazione rispetto a questo valore ottimale; un secondo canale, imperniato sui possibili effetti negativi del saggio di crescita della popolazione e delle forze di lavoro in presenza di una data tecnologia; e infine un terzo canale, che considera la struttura della popolazione e in particolare il grado di dipendenza della popolazione improduttiva da quella produttiva. Analisi più recenti delle interazioni tra popolazione e sviluppo tendono a considerare esplicitamente la popolazione come un *input* critico nella produzione di tecnologia (come nei contributi di Julian Simon), e si concentrano direttamente sul ruolo dell’istruzione e della formazione professionale nella creazione di “capitale umano” e sugli effetti positivi che risultano dalla dimensione della popolazione nei modelli di crescita endogena con rendimenti di scala crescenti.

L’aspetto forse più controverso del dibattito degli ultimi decenni sullo sviluppo è però rappresentato dall’analisi del ruolo dell’apertura internazionale e del commercio estero dei paesi a sviluppo tardivo. È ben noto come la scuola strutturalista abbia posto in dubbio i possibili effetti positivi dell’apertura verso l’esterno dell’economia e il nesso tra *export* e crescita. Il commercio internazionale avrebbe favorito il “centro coloniale” rispetto alla “periferia colonizzata”, impedendo la realizzazione dei vantaggi dell’apertura commerciale. Questa visione delle relazioni tra paesi a diverso grado di sviluppo era stata influenzata in misura decisiva dalle esperienze storiche dell’America Latina durante gli anni Trenta del secolo scorso, quando l’*export* di prodotti verso il resto del mondo venne a crollare a seguito della crisi economica mondiale e delle misure protezionistiche adottate dai paesi europei e nordamericani. Questa impostazione criticava la stessa desiderabilità di una specializzazione commerciale coerente con il principio dei vantaggi comparati, in quanto la divisione internazionale della

produzione che ne consegue contribuirebbe a esasperare i rapporti di dipendenza dall'estero in termini di capitali e di mercati dei prodotti esportati dai paesi a sviluppo tardivo. Tale conclusione però non considera che, in un contesto in cui vi siano più settori produttivi e in cui vi sia una differenziazione produttiva all'interno di questi settori, non si ricava più la conclusione che i paesi a sviluppo tardivo godano vantaggi comparati nei settori ad alta intensità di lavoro non specializzato (si veda ad esempio Alessandrini, Fattouh e Scaramozzino, 2007). Inoltre, l'evidenza più recente — basata anche sulle esperienze dei paesi del sud-est asiatico a partire dagli anni Settanta — tende a confermare nel complesso il ruolo positivo svolto dall'apertura internazionale e da politiche orientate allo stimolo delle esportazioni, come chiaramente argomentato da Grilli anche alla luce dei trasferimenti internazionali di tecnologia che sono resi possibili proprio attraverso il commercio internazionale.

Nella sua opera, Enzo Grilli riesce a fornire una visione a tutto tondo dei processi che conducono allo sviluppo economico. La sua impostazione evita le facili tentazioni di un minimalismo metodologico per dare corpo a una analisi pienamente consapevole delle complessità dei processi di sviluppo, e allo stesso tempo capace di individuare lucidamente le linee guida che consentono di comprendere le determinanti ultime del successo delle Nazioni e di indicare le politiche più congeniali per promuovere la crescita e lo sviluppo nelle aree più arretrate.

## BIBLIOGRAFIA

- AGHION P. - HOWITT P., *Endogenous Growth Theory*, MIT Press, 1998.
- ALESSANDRINI M. - FATTOUH B. - SCARAMOZZINO P., «The Changing Pattern of Foreign Trade Specialization in Indian Manufacturing», *Oxford Review of Economic Policy*, vol. 23, 2007.
- BARDHAN P. - UDRY C., *Development Microeconomics*, Oxford University Press, 1999.
- BARRO J.R. - SALA-I-MARTIN X., *Economic Growth*, McGraw-Hill, 1995.
- BASU K., *Analytical Development Economics. The Less Developed Economy Revisited*, MIT Press, 1997.
- LUCAS R.E. JR., «On the Mechanics of Economic Development», *Journal of Monetary Economics*, vol. 22, 1988, pp. 3-42.
- —, «Why Doesn't Capital Flow from Rich to Poor Countries?», *The American Economic Review*, vol. 80, 1990, pp. 92-96.
- RAY D., *Development Economics*, Princeton University Press, 1998.